

La ricetta (aspirina o no) è nelle mani di Tremonti

di Massimo Lo Cicero

Per due anni la politica economica dovrà fare i conti con il riordino degli intermediari finanziari e con un profilo congiunturale recessivo. Terapie necessarie entrambe e tanto più efficaci se governi e banche centrali agiranno in un clima reciprocamente cooperativo. Circostanza che oggi rappresenta il vantaggio competitivo degli Stati Uniti rispetto all'Unione Europea. Viste in questa chiave le ipotesi di Draghi per adeguare la vigilanza alla nuova frontiera dei derivati e della ingegneria finanziaria non sono una semplice aspirina, come ha detto Giulio Tremonti ieri al Corriere della Sera: sono una parte importante della soluzione dei problemi da aggredire. L'altra parte essendo una politica fiscale che non si limiti al keynesismo bastardo, il sostegno generico della domanda aggregata che lo stesso Keynes avrebbe rifiutato. I governi hanno una doppia responsabilità: ridurre gli errori della pubblica amministrazione e ricostruire un perimetro affidabile, dentro il quale banche e banche centrali possano riproporre una relazione virtuosa tra finanza e crescita. L'Europa è stata meno condizionata dalla crisi finanziaria. L'epicentro di questi fenomeni si trova negli Stati Uniti. L'euro ha isolato in parte i mercati finanziari europei dal contagio. Ma, nonostante l'euro ci difenda anche dal rincaro delle importazioni espresse in dollari, non abbiamo potuto evitare la crescita dei prezzi e il sopraggiungere di una recessione. Nonostante le massicce iniezioni di liquidità da parte delle banche centrali. La liquidità, drenata dalle banche, non arriva al sistema mentre le famiglie devono pagare alle banche il servizio dei debiti crescenti che hanno assunto. E, dicono le imprese, le banche non sono disponibili a erogare crediti. Mentre di andare sul mercato a emettere titoli non è ancora il momento. C'è troppa risacca in giro dopo la mareggiata.

In Italia le banche sono ancora meno contagiate che in Europa ma la nostra economia tende alla recessione nonostante l'export del *made in Italy*. Non cresce, infatti, la nostra quota complessiva di mercato nel mondo. L'Italia è mediamente ferma ma è molto aumentata la sua varianza interna. Poche industrie sono capaci di competere e molte sono strozzate dalle proprie ridotte dimensioni e da un oneroso e inefficiente sistema di previdenza e sicurezza sociale. Esiste una eccessiva concentrazione del reddito, famiglie troppo ricche e famiglie troppo povere si fronteggiano. Scontiamo un dualismo territoriale, tra nord e sud, troppo marcato. Sono gli apparati dello Stato che rappresentano la zavorra principale del sistema, al sud più che al nord. Trasferire risorse, attraverso il fisco, dalle famiglie a impieghi pubblici intelligenti, capaci di sostenere la crescita e garantire una maggiore equità sociale, è un esercizio ad oggi incompiuto. Ne segue che il cittadino vede e sopporta gli effetti di una pesantissima pressione fiscale e non vede né percepisce gli effetti di un volume crescente di beni e servizi pubblici a sua disposizione. La politica, che dovrebbe governare la pubblica amministrazione a garanzia degli interessi degli elettori, non ci riesce. La macchina fiscale non produce equità e quella della spesa non produce servizi. Ne segue che la sanità o la scuola non rendono benefici reali alla società italiana ma solo irrilevanti benefici monetari a chi lavora in quelle strutture. Benefici irrilevanti perché i lavoratori pubblici sono troppi e pagati ciascuno troppo poco.

Sta per entrare in carica un governo che intende superare la stagione della seconda repubblica. Deve la sua maggioranza agli elettori del Sud e agli scontenti degli effetti, prodotti dalla varianza nazionale, che il centrosinistra non ha saputo contrastare. Proviamo a indicare una macroagenda, che non sia destra o di sinistra, ma capace di ridimensionare questi ostacoli alla crescita dell'economia italiana nel lungo periodo. Dicono gli americani che il secchio che porta acqua dai ricchi ai poveri è bucato. In Italia sembra che l'acqua passi in una rete di tubi dai quali la prelevano gli impiegati dell'acquedotto e non i destinatari finali. Riordinare sanità e scuola nell'interesse dei malati e degli studenti sarebbe una bella scommessa. Vendere il patrimonio

immobiliare pubblico; accelerare la concessione ai privati dei beni demaniali; creare un fondo di rotazione per le cooperative che intendano costruire case per civili abitazioni, garantendo muti a tassi molto bassi. Queste sarebbero tutte misure per allargare la sfera delle decisioni private ridimensionando l'intermediazione pubblica sui mercati immobiliari. Ridurre il carico fiscale, e abolire la ritenuta previdenziale all'Inps, per tutte le partite iva che non corrispondano a ordini professionali riconosciuti. Cioè coloro che agiscono in quella parte del mercato del lavoro dove si potrebbe sviluppare una flessibilità virtuosa e dove, al contrario, molti giovani si arenano nella precarietà permanente. Rimuovere la pressione fiscale sui loro redditi - e lasciarli liberi di non usare l'Inps, che finanzia le pensioni dei garantiti e non certo il loro futuro remoto - sarebbe per loro un sollievo e la premessa per ragionare davvero sulla responsabilità e la libertà individuali, ma anche sulla previdenza privata. Trasformare in crediti di imposta tutte le agevolazioni alle imprese. Consentire alle imprese di dedurre totalmente dalle proprie imposte i fondi spesi per comprare ricerca ed innovazione: per dare fiato alle imprese e mercato ai ricercatori. Fare, infine, solo due cose per il Sud. Promuovere una banca di sviluppo, senza capitali pubblici, che possa supportare i grandi progetti infrastrutturali e la internazionalizzazione delle imprese meridionali. Sostenere l'allargamento dei progetti interregionali rispetto alla frantumazione localistica delle spese finanziate da fondi europei. Ridimensionare, insomma, la presenza attiva dello Stato sulle scelte puntuali, nelle quali ciascuno individuo conosce davvero il proprio problema. Ridare allo stato il tempo e la voglia di creare le condizioni di contorno perché quelle scelte possano essere ancora più efficaci. In una parola, scegliere una opzione liberale.